

Andata e ritorno e dintorni

I fatti narrati sono realmente accaduti, ma per la tutela della privacy i nomi veri di molte persone sono stati sostituiti con nomi fittizi. In alcun modo l'autore con quanto qui riportato intende offendere o ledere la dignità di terzi.

**Giovanni Seclì**

**ANDATA E RITORNO E  
DINTORNI**

*Racconto*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2018  
**Giovanni Seclì**  
Tutti i diritti riservati

*“L'amore non fa per noi.”*



Anna raggiunse a piedi l'abitazione che avevo preso in affitto mesi prima, percorrendo un sentiero impervio nella radura boschiva. Una scorciatoia che scoprimmo collegare casa mia alla sua, in una delle lunghe passeggiate che eravamo soliti fare prima del tramonto, evitando così di usare i tornanti della strada asfaltata che allungavano il tragitto. Voleva accertarsi di persona che la telefonata che le avevo fatto la sera prima, dal comando della finanza, non fosse stato altro che uno scherzo di cattivo gusto, o un modo per scaricarla fingendo il mio arresto. Avevo diritto a quell'unica telefonata, la usai per annunciarle l'accaduto e salutarla, rimandando il nostro prossimo incontro a una data che non potevo precisare e che gli agenti confermarono sogghignando.

Situata in una zona periferica di un paesino di montagna composto da quattro case o poco più, l'abitazione è tutt'ora lì, isolata su una delle alture dell'agordino. Al tempo mi offriva tutte le sere uno spettacolo suggestivo, un paesaggio che potevo dominare dall'alto, concedendomi di osservarlo in tutta la monumentale bellezza montana, dalle verdi primavere agli spessi tappeti di candido bianco, ai passaggi ravvicinati di nuvole lente che si alternavano a cieli di stelle quasi palpabili. Mi innamorai di quel bilocale per la poltrona in pelle adagiata affianco alla finestra. Mi ci sedetti, guardai fuori e dissi al

proprietario che la prendevo. Il panorama era tutto quello che chiedeva la mia ostinata esigenza di isolamento. Da quella stessa finestra vidi le tre auto con le sirene lampeggianti che venivano su a prelevarmi. Anche quello, dopotutto, fu uno spettacolo che si consumava lungo i tornanti, tra i rami dei folti alberi di pino. Seppi solo successivamente, e grazie al racconto dell'anziana impavida, che andai a trovare, constatando con piacere che ancora abitava la sua casa poco lontana dalla mia e con la quale condividevo parte del mio isolamento, che dalla sua finestra vide la giovane fare avanti e indietro dalla porta che io non potetti aprire mai più.

Dopo anni che disertavo i nostri incontri, che al tempo accompagnavamo con gentilezze e cordiali convenevoli ogni qual volta, l'anziana Rita mi accolse con un rimprovero stretto negli occhi, come se da un capo all'altro della mia assenza non avesse contato nient'altro per lei, se non di potermi consegnare il suo rammarico per ciò che anni prima aveva vissuto attraverso il volto disperato e deluso di Anna. Mi raccontò dell'incredulità sull'accaduto che le accomunò, del pianto con fatica trattenuto da entrambe, del disperato accanimento sulla porta d'ingresso e l'andirivieni dal vialetto.

«Hai rovinato tutto!» la sentì urlare contro ogni lato della casetta, anche a quello sempre nascosto al sole.

La luce negli occhi di Rita si era ormai affievolita. Era stanca di portarsi dietro tutti i suoi anni. Sapevo che non l'avrei più vista, e la ringraziai con un bacio. Non mutò nel volto, l'unica espressione che mi concesse era un giu-

dizio sul mio conto, e non meritavo fosse pronunciato. Lo capii da me...

Tornò decisa sui suoi passi, Anna. Calpestando un manto sconnesso, tra alberi di pino pettinati dai raggi del sole di un pomeriggio da dimenticare, completamente assorta dai pensieri, cominciò a correre, per provare a se stessa che poteva essere più veloce della delusione che la rincorreva. Alcuni eventi segnano un taglio, nonostante i progetti, i ricordi, l'amore. Non rimarginano quelle ferite, si è solo più attenti a passarci su un pensiero che il tempo può lenire, ma faranno parte di te e assumeranno un ruolo, nelle scelte future e nel modo di stare al mondo. Anna scoprì solo dopo il mio arresto alcune verità sul mio conto, e che io stesso non riuscì a confidarle nel nostro intenso anno d'amore. Le nebbie di quel turbinio di nuove emozioni avevano preso il posto alla realtà che gli era seduta accanto e che avvelenava, pian piano, il sogno. Non considerò nient'altro che la propria e manifesta volontà di voler vivere la propria primavera, donarsi completamente, ingannando le scomode perplessità su alcuni miei ambigui atteggiamenti, lasciandosi andare alla passione che travolse anche me. Nonostante una notevole differenza d'età, avevamo trovato riparo nella nostra dimensione, a metà strada da tutto quello che ci appariva sconveniente.

Dal racconto dettagliato e conservato abilmente nella memoria dell'anziana Rita, rivissi passo per passo ciò che Anna fu costretta a vivere e portarsi dietro per sempre. Decisi che non l'avrei cercata dopo la scarcerazione, decisi che aveva diritto a una vita migliore di quella che potevo proporle adesso per il futuro. Decisi che

l'avrei portata con me ovunque, nel cuore. Sarebbe stato un duro confronto per chi avrebbe provato a rimuoverla dal posto che si era conquistata e che avrei difeso, trincerando il suo ricordo nel periodo più intenso della mia vita, che andava comunque avanti, che avevo bisogno di far ripartire, forse proprio da lì.

Da una delle strade che costeggia il Piave, attraversando il Ponte Nuovo sul fiume, che da Belluno porta dritti a Ponte nelle Alpi, si può ammirare uno scorcio della struttura divenuta, nel 1933, C. C. Baldenich (casa circondariale). Per i più, passarci vicino non costituisce motivo di particolare interesse se non si hanno peccati, di cui la legge ne ha stabilito e commisurato la redenzione, in pena detentiva, sostenendone l'equità per tutti. Nel timore tutt'altro che remoto di farci visita, dato il tenore di vita che conducevamo io e lo Zio Max, esorcizzavamo pronosticando sull'ipotesi carcerazione, ironizzando sul fatto che in assenza di un tetto per passare il freddo inverno bellunese, non sarebbe stato poi del tutto un male alloggiarvi.

Lo Zio era ed è un tipo secco, alto sul metro e novanta con una carnagione e un aspetto spettrale. La prima volta che lo conobbi, anni prima di diventare suo inseparabile amico, portava a spasso suo figlio di pochi mesi con la carrozzella. Notai che intorno i polsi aveva un numero imprecisato di bracciali di ogni genere, dall'argento al cuoio al semplice acciaio. Un'esagerazione per me, ma era un qualcosa di cui sembrava andarne fiero. A presentarci fu suo nipote Fischio (soprannome che gli avevo

piazzato io, tirato fuori non ricordo da dove), con il quale mi accompagnavo in quel primo pomeriggio. Ricordo che nel venirci incontro sorrideva, non a noi, sorrideva guardandosi intorno come un pupazzo di cartapesta al quale gli era stata data la possibilità di gongolare con la testa. Tenendo accuratamente serrate le labbra, passò sotto Porta Dojona e ci raggiunse. Parcheggiò il *bocia*, ovvero il piccolo o il ragazzo in dialetto bellunese, spalancò finalmente la bocca per fare la sua richiesta, e io capii del perché sorrisse al mondo in quella strana maniera: non aveva neanche un dente, e se lo aveva, era marcio e non si vedeva nella cavità orale. Nonostante questo piccolo particolare, mi sembrò un tipo tranquillo e simpatico. Quindi acconsentii a cedergli il piccolo involucro contenente la roba che avrebbe fumato a casa. Chiusa la pratica, ci salutammo e via, ognuno per la propria strada: io con Fischio e lui col piccolo, nella direzione opposta.

Ero solito girovagare per la città in solitaria, qualche breve sosta al parco e poi ricominciavo a saltellare da un bar all'altro. In un uno di questi locali, rividi quello spilungone piegato sul bancone evidentemente sbronzo. Lo salutai sonoramente per essere sicuro di non dovermi ripetere. Rispose attraverso le solite labbra serrate, anche se il suo, più che essere un modo per nascondere un difetto, lo faceva sembrare un pagliaccio. Iniziammo una lunga conversazione accompagnata da tutto quello che riuscivamo a mandare giù dalle bottiglie di birra. La sua voce divenne presto graffiante, rauca. Più ingurgitavamo alcol, più diventava intollerante al mondo, se la prendeva con tutto quello che si muoveva e

non. Bisognava stare attenti a quello che gli si diceva, bisognava calcolare tempi e parole. Diventava sempre più rancoroso, torbido, offuscato. Non ne volle parlare, ma supponevo c'entrasse un donna... Chi può mandarti in collera se non una donna? Lanciava in aria una maledizione e subito dopo faceva finta di gradire la compagnia. Si perdeva un attimo mormorando "puttana di merda", e non era chiaro se ce l'avesse con la vita o... Tornava a darmi retta e a ondeggiare sullo sgabello a ridosso del bancone tentando di tenere il ritmo sulle note musicali sparate nel bar dalle casse.

Col tempo le nostre frequentazioni divennero abituali, iniziai a voler bene a quell'uomo incalzato. Erano tre uomini diversi lo Zio, a seconda dagli orari... Lo incontravi la mattina ed era pacifico, senza grandi tormenti. Nel pomeriggio gli leggevi la malinconia negli occhi, una specie di rassegnazione agli eventi che gli parlavano indisturbati testa e cuore. La sera, la sera... La sera un gatto randagio, pronto a farsi male attaccando briga anche con le sue stese ombre, che a suo dire lo prendevano per il culo dal muro, non assecondando i suoi movimenti disarticolati. Poi a casa piangeva e rimetteva la sua rabbia sputandola a fiotti di veleno sulle cose che non digeriva. Aveva sposato una ragazza di origini cubane, dalla quale aveva avuto il suo più grande orgoglio: suo figlio Pablo. Si erano poi separati, rimanendo amici, insomma. Quando era il suo turno con Pablo, un giorno la settimana, lo sapeva tutta la strada per la radio accesa a volume esageratamente alto.

Caso volle che in uno di questi incontri, mentre attendeva l'arrivo di Pablo con la madre,